

La consapevolezza di essere peccatori: che ne è oggi?

La consapevolezza del peccato e della peccabilità è un fatto umano, legato alla dimensione etica della vita. Dimensione scandita dai due poli della morale: il bene e la libertà. Compito della morale è determinare che cosa è bene e va fatto, e cosa è male e va evitato, come via alla vita buona. Determinazione offerta dalla morale alla libertà, vale a dire all'intelligenza che la riconosce e alla volontà che l'accoglie. Ciò significa che la libertà può disconoscerla e preferire il male. Questo è il peccato: la scelta del male morale e, con essa, l'agire malvagio, sleale, disonesto, in cui la scelta prende corpo. Il peccato può avere forma lieve o grave: dipende dall'entità del bene disconosciuto e del male compiuto.

Ciò sta a dire il significato umano e di ragione del peccato, ed insieme apre al senso cristiano e di fede. Contrariamente a un immaginario diffuso, il peccato non è una categoria religiosa ma etica, che la fede contribuisce a significare e coscientizzare. Nell'insegnamento e nella prassi di Gesù la coscienza del peccato è decisiva. Ai suoi occhi non conta dirsi senza peccato. È questa una presunzione da cui il discepolo è messo in guardia. Anzitutto a motivo della fallibilità umana. «Dio solo è buono» (Mt 19,17; Mc 10,18): in lui il volere collima col bene. La sua è una volontà intera di bene, e perciò impeccabile. Nell'uomo no: la volontà in lui può scindersi dal bene, volere il male e così peccare. E poi perché la bontà cui è chiamato il discepolo ha una misura alta: quella della «giustizia superiore» del Regno (Mt 5,20) e della «perfezione» del Padre (Mt 5,48) che, nel cammino etico-spirituale, spostano sempre in avanti il traguardo della bontà e della santità morale, motivo per cui c'è da riconoscersi ogni giorno manchevoli, peccatori. Bisognosi pertanto di conversione e di perdono. Non si cresce in bontà e santità di vita solo per il bene che facciamo, ma anche per il male da cui ci convertiamo. Per questo Gesù accoglie i peccatori, che confessano le proprie colpe, affidandosi alla misericordia che perdona. E riprova i farisei, che si ritengono giusti e senza peccato. Presunzione ipocrita e ingannevole: «Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi. Se riconosciamo i nostri peccati, Egli che è fedele e giusto ci perdonerà i peccati e ci purificherà da ogni colpa»(1Gv 1,8-9).

A fronte di questa rilevanza etica del senso e della consapevolezza del peccato, sta oggi la sua rimozione dall'*habitat* culturale e dalla percezione delle coscienze. Rimozione provocata dalla soggettivazione emotiva e preferenziale del bene: è bene tutto quello che il soggetto sente di fare e finché lo sente. Cui non si contrappone niente: nessun male. "Che c'è di male?", "Che male faccio?" – è la reazione facile e autolegittimante. Il soggetto segue la sua spontaneità e il suo sentimento, e in questi trova la sua giustificazione. Non c'è peccato perché non c'è male: l'incoscienza del peccato deriva dalla perdita di senso etico del bene e del male. Tanto più se questo oggi è pensiero e prassi comune e dominante. Ciò non toglie che offese, abusi e delitti si commettono. Nel vuoto di senso etico, essi non sono percepiti come mali morali ma come danni fisici, non sono considerati peccati ma reati. La nozione di reato surroga quella di peccato. Con la differenza che il peccato è una colpa morale, impressa e riconosciuta come

male dalla coscienza, e da essa provata come rimorso, che muove al ravvedimento, alla riparazione e alla conversione. Il reato invece è un fatto esteriore, la trasgressione della legge: oggetto di mera constatazione, la cui imputazione dipende dalla rilevazione e denuncia da parte del garante della legge. Senza cui per il reo non è successo niente: nulla d'iniquo e riprovevole.

A questa eclissi del peccato contribuisce un'errata e fuorviante pedagogia e catechesi, frutto di una visione e impostazione negativa e rigida della morale: una morale proibente e colpevolizzante, che non fa percepire la bellezza del bene, di cui il male è il rovescio, ma la paura e l'angoscia del proibito. Una morale che non forma alle virtù (a queste sintonie del conoscere, del volere e dell'operare col bene) ma alla legge, con le sue imposizioni, i suoi divieti, le sue condanne, non trasmette il vero senso del peccato. Il peccato non è la faccia prima della morale, ma seconda. Esso affiora come il rovescio di ciò che è primo: il bene da amare e fare amare. Non c'è morale senza peccato. Ma una morale del peccato – centrata sul peccato – non ne favorisce il senso autentico, educativo e credibile. Una morale che maggiora il senso del peccato e della colpa per far provare la doverosità della legge è una *paideia* sbagliata e fuorviante, che provoca – oggi più che mai – l'effetto contrario: la rimozione del peccato dalle coscienze.

Non diversamente una pedagogia e catechesi libertaria e permissiva, allineata alla cultura del "tanto, non faccio niente di male". Per la quale conta solo il giudizio soggettivo della coscienza, ma di una coscienza vuota, assunta a criterio e garante di tutto quanto il soggetto decide e compie. Dove la legge c'è anche, ma obbliga in generale e in astratto. Non in concreto, dove decide il soggetto: "Mi regolo in coscienza", "Ho fatto ciò che mi ha detto la coscienza", sono modi usuali di auto-legittimazione, di legittimazione di tutto, anche di evidenti decisioni e azioni perverse, egoiste, ingiuste. Al che contribuisce oggi tutta una psicologia che presume di liberare dai sensi di colpa le persone rimuovendo dalle coscienze il senso del peccato.

Pedagogie e psicologie del genere non contribuiscono alla crescita morale delle coscienze e allo sviluppo etico delle culture, ma al loro svilimento. La via della libertà e della liberazione non è quella della rimozione del peccato ma del riconoscimento, del pentimento e della conversione.

Mauro Cozzoli

Ordinario di Teologia Morale
nella Pontificia Università Lateranense